

di **Franco Mastroluca**

Una grande

vittoria, bella e sofferta, quella di Nichi Vendola. Dentro un

entusiasmante capovolgimento dello scenario politico nazionale e una incoraggiante e concreta prospettiva di governo del Paese da parte dell'Unione e di Romano Prodi. I commenti e le analisi di queste settimane hanno delineato i tratti essenziali su cui si sono poggiate vittorie e sconfitte: dalla crisi del berlusconismo, con le sue promesse mancate e il suo piglio autoritario, all'arretramento, come direbbero alcuni, delle condizioni materiali delle masse, dalla grave crisi economica e sociale in cui è stata gettata l'Italia al giudizio critico degli elettori sulle Giunte che hanno governato quelle regioni che sono passate dalla CdL al centrosinistra e, passando per molte altre valutazioni, alla diffusa volontà di protesta e di cambiamento. Tutte argomentazioni ineccepibili, eppure manifestamente non esaustive, che richiamano l'esigenza di più approfonditi o nuovi strumenti di indagine non solo politici o statistici, ma anche culturali.

Il caso Puglia è quello da indagare di più e meglio. Per tante ragioni, a partire dalla tipicità del candidato dell'Unione. Il successo di Nichi Vendola, prima ancora che politico, diventa l'emblema di un cambiamento culturale di una regione del Mezzogiorno che fuoriesce dagli stereotipi più consumati e fa affermare una concezione laica,

moderna, civile nella competizione per l'assunzione di responsabilità di governo. I pugliesi hanno voluto vincere anche questo: una battaglia contro i pregiudizi, sulla via della conquista della guida della Regione. Perciò l'affermazione di Vendola si manifesta come l'incarnazione di un rivolgimento paradigmatico che segna nettamente il mutare non solo della futura gestione della cosa pubblica regionale ma persino della mentalità comune, prevalente.

Del resto, già dalle primarie era emersa una voglia di rottura, di discontinuità che il voto ha conclamato. Quelle stesse primarie che, senza ignorare il peso di tutti gli altri motivi da più parti richiamati, possono essere considerate il vero punto di svolta nella vittoria del centrosinistra. Sono state proprio le primarie, infatti, a ridare vigore, visibilità, incoraggiamento ad una coalizione che fino a quel momento si presentava lacerata, sconfortata, priva di appeal, nonostante avesse alle spalle una stagione di successi nelle comunali e provinciali precedenti. Il peso delle primarie è stato decisivo, al di là della stessa scelta di Nichi Vendola. Quella competizione è diventata un'occasione mediatica formidabile, che ha in qualche modo bilanciato la sovraesposizione di Raffaele Fitto. E' stata una scintilla per mobilitare migliaia di sostenitori del centrosinistra, che ha compensato la rete di relazioni, di "acquisti", di attivismo del Governatore. E' risultata il cemento che ha unito attorno al candidato vincente tutti i partiti della coalizione, risvegliando l'attrazione che il centrosinistra esercita quando è unito e diventando un valore aggiunto. Un centrosinistra che ha saputo presentarsi e rappresentarsi con un candidato "radicato più che radicale", come lui stesso dice, e una credibilità complessiva di governo che faceva da seconda gamba alla discontinuità e alla rottura verso i metodi e i contenuti della gestione Fitto.

La vittoria di Vendola consegna motivi di riflessione e alcune indicazioni che sconfessano molti luoghi comuni circolanti fino al 4 aprile. Il primo è che Nichi Vendola, candidato comunista e gay dell'Unione, poteva farcela se non fosse stato eccessivo lo scarto tra i voti presi dalle liste e quelli del candidato Presidente, insomma se

Vendola "teneva" di fronte al prevalere del centrosinistra sul centrodestra. Molti di coloro che credevano che Vendola ce la potesse fare, e che hanno lavorato intensamente per raggiungere questo obiettivo, si lasciavano andare, confortati spesso dai sondaggi, in previsioni di questo tipo. Invece Vendola prende centomila voti in più delle liste. Se c'è qualcosa di più sorprendente dell'elezione di Nichi Vendola a presidente della Regione Puglia, ebbene questo dato lo è certamente. La certificazione di uno straordinario consenso personale, di un valore aggiunto, oltre che il risultato della forza elettorale dei partiti che lo hanno sostenuto.

Questo elemento fa tutt'uno con le previsioni sul voto disgiunto (fortemente voluto da Fitto nella convinzione che ne fosse beneficiato). Il voto disgiunto è stato irrilevante e si è compensato. E i voti espressi al solo Presidente (che ovviamente non è di per sé il voto disgiunto, come alcuni valutano) vedono soccombere Fitto (anche qui), il quale supera le sue liste ma di diecimila voti in meno del suo avversario.

Eppure non si può dire che Raffaele Fitto non abbia ottenuto, in qualche modo, dei consensi personali che hanno arginato la *débacle* della Casa della Libertà. Anzi, se si analizzano alcuni numeri, se ne ricava che il voto espresso per Fitto è più "soggettivo" di quello, che abbiamo definito straordinario, per Vendola. Vediamo perché.

Abbiamo confrontato i risultati di tutti quei comuni -al di sopra dei 15 mila abitanti, distribuiti in tutto il territorio pugliese, che hanno votato il 3 e 4 aprile- dove l'Unione e la Cdl si sono presentate unite (o che almeno non avessero liste spurie, fatte di spezzoni dell'una e l'altra parte, o civiche indistinguibili), estrapolando solo Taranto che meriterebbe un discorso a parte. In quei comuni omogenei e diffusi, i votanti per le comunali superano quelli per le regionali (176.584 per il sindaco, 168.315 per il presidente della Regione). Vendola riscuote 89.866 voti, i candidati sindaci di centrosinistra ne ottengono 102.102. Circa 12mila voti in meno, a differenza di Fitto che racimola 77.015, contro i 68.517 voti degli aspiranti sindaci di centrodestra (più 8500 voti). Le distanze tra gli schieramenti si assottigliano sensibilmente

passando dai 19 punti in percentuale dei sindaci (57,82 a 38,8) ai circa 7 e mezzo dei presidenti (53,4 contro 45,7). Questo confronto conferma, pur nella devastante sconfitta, il traino personale -con le modalità e i mezzi che sappiamo- assicurato da Fitto ad un centrodestra penalizzato con l'astensione o il voto affidato all'Unione.

Queste elezioni, così come si sono concluse, chiudono, infine, la dicotomia società-civile società-politica, politica e antipolitica, oltre all'assunto (indimostrato e più volte contraddetto) che i candidati vincenti sono al centro dello scacchiere politico.

L'affermazione di Vendola fa saltare ogni artificiosa regola sinora data per buona, perché egli ha saputo interpretare e rappresentare la società civile, pur essendo organicamente, da decenni, dentro un partito e un impegno politico a tempo pieno. E ha saputo farlo perché da "politico" ha condiviso battaglie e idee nel cuore e nei problemi della società. Allora più che di contrapposizioni fittizie, c'è un problema di selezione dei candidati e delle classi dirigenti. C'è il problema, per uno schieramento come il centrosinistra, di dare un più grande valore alla partecipazione, ai rapporti popolari, alla disponibilità, alla solidarietà, alla comunanza, all'impegno, alla professionalità, e alla stessa militanza. Se la militanza, come lo è per migliaia di persone, che non ambiscono a nessun posto di potere, è il donare una parte del proprio tempo per un progetto, una causa, un ideale. E se la militanza è la condivisione di un impegno dentro una comunità che vuole cambiare in meglio le condizioni di tutti. Se la militanza è, per esempio, contribuire con uno sforzo grande a realizzare "una Puglia migliore".